

L'onda invisibile

Rumeni e tunisini nell'agricoltura siciliana

a cura di

Anna Cortese e Rita Palidda



Sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

L'onda invisibile

Rumeni e tunisini nell'agricoltura siciliana

a cura di

Anna Cortese e Rita Palidda



Sociologia

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato grazie al contributo dei fondi per la Ricerca dell'Ateneo di Catania – Piano per la Ricerca 2016/2018.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Rita Palidda</i>	pag.	7
1. Immigrazione e lavoro agricolo nella fascia trasformata ragusana: un caso “estremo” , di <i>Maurizio Avola</i>	»	19
1. L'oro verde in provincia di Ragusa: genesi ed evoluzione della fascia trasformata	»	19
2. Gli immigrati nel contesto d'indagine	»	23
3. Domanda e offerta di lavoro in provincia di Ragusa: un modello mediterraneo di inserimento occupazionale degli immigrati	»	27
4. Le specificità dell'occupazione agricola ragusana: destagionalizzazione, defamilizzazione e globalizzazione	»	31
5. Conclusioni: una piccola California in mezzo al Mediterraneo?	»	38
2. Di necessità virtù. La domanda di manodopera immigrata nell'agricoltura specializzata , di <i>Anna Cortese</i>	»	41
1. Gli immigrati nell'agricoltura mediterranea: narrazioni e spiegazioni	»	41
2. Tante sfumature di grigio: la differenziazione delle condizioni di impiego nell'agricoltura destagionalizzata	»	47
3. Tendenze evolutive della domanda di lavoro agricolo e sviluppo locale: una via bassa alla polarizzazione asimmetrica?	»	62
3. I paradossi della cittadinanza: lavoro e qualità della vita di braccianti tunisini e rumeni , di <i>Anna Cortese</i>	»	73
1. So chi sei. La differenziazione dei flussi migratori e la costruzione sociale di identità collettive	»	73
2. Concorrenza imperfetta: rapporti competitivi fra tunisini e rumeni e paradossi della cittadinanza	»	81

3.	Fra autonomia e subordinazione: esperienze e illusioni di mobilità sociale	pag.	93
4.	Ai bordi del campo: guerre fra poveri	»	108
5.	Conclusioni. I meccanismi di stratificazione dell'offerta di lavoro immigrato	»	117
4.	Poco benessere e molto sfruttamento. I costi dell'oro verde per le migranti tunisine e rumene nell'agricoltura ragusana , di <i>Rita Palidda</i>	»	123
1.	Premessa	»	123
2.	Modelli migratori a confronto: l'integrazione subalterna delle migranti tunisine tra stigmi e tolleranza	»	125
3.	Le migranti rumene: libere di essere sfruttate	»	134
4.	Madri migranti: tra esperienze transnazionali e stigmi	»	146
5.	Conclusioni	»	156
5.	Percorsi e spazi attraverso il filo dei racconti. L'esperienza degli immigrati tunisini , di <i>Daniela Melfa</i>	»	161
1.	Premessa	»	161
2.	La spinta migratoria nel lungo periodo	»	163
3.	L'ombra lunga dello Stato tunisino nei paesi di emigrazione	»	167
4.	I legami tra <i>qui</i> e <i>là</i>	»	170
5.	Conclusioni	»	180
6.	Transnazionalismo e tecnologie digitali della comunicazione , di <i>Guido Nicolosi</i>	»	183
1.	Le migrazioni e le sfide della contemporaneità	»	183
2.	Digital migration studies	»	185
3.	Media e migrazione: dalla «doppia assenza» alla doppia presenza?	»	187
4.	Media digitali, integrazione o transnazionalismo?	»	190
5.	Migrazione, transnazionalismo e media digitali nel ragusano	»	192
	Riferimenti bibliografici	»	197
	Elenco interviste	»	211
	Gli autori	»	213

Introduzione

di *Rita Palidda*

Nelle analisi dei processi di inserimento sociale e occupazionale dei migranti una particolare attenzione è stata dedicata dagli studiosi al settore agricolo, sia in ragione della sua crescente dipendenza dall'offerta di lavoro proveniente dai paesi a elevata pressione migratoria, sia perché tale settore esemplifica le condizioni di integrazione subalterna che caratterizza l'inserimento occupazionale degli immigrati in molte società ospitanti. In particolare, l'interesse per la capacità di attrarre manodopera straniera ha riguardato negli ultimi anni alcune aree ad agricoltura specializzata del Sud Europa, dove la presenza di lavoratori immigrati è cresciuta anche negli anni della crisi, esercitando una funzione anticiclica sull'andamento complessivo dell'occupazione (CREA, 2018; Viganò, 2018). La ristrutturazione del mercato globale del cibo e la liberalizzazione degli scambi, da una parte, e la progressiva affermazione della distribuzione organizzata (Burch, Lawrence, 2007), dall'altra, hanno spinto verso lo sfruttamento intensivo della terra e la crescita della produttività, che si sono tradotti nell'ampliamento dei mercati extra-locali, nazionali e internazionali, nella crescita della redditività per un'ampia classe di piccoli proprietari e in una crescente domanda di lavoro immigrato.

La modernizzazione del settore agricolo nel Sud Europa, tuttavia, è avvenuta in un contesto di condizionamenti macrostrutturali, dovuti alle nuove forme della divisione internazionale del lavoro e alla strutturazione gerarchica delle catene globali del valore nel comparto agroalimentare, che hanno determinato una crescente compressione dei prezzi dei prodotti agricoli. Secondo un filone di studi che si rifà al modello della dipendenza tali condizionamenti avrebbero spinto le imprese allo sfruttamento del lavoro immigrato come strada maestra per contenere i costi di produzione (Colloca, Corrado, 2013b). L'utilizzo della forza lavoro straniera sarebbe avvenuto prevalentemente attraverso la sistematica segregazione degli stranieri nel segmento più instabile e meno qualificato del lavoro bracciantile, caratterizzato da un ac-

cesso molto ristretto alle tutele e ai servizi di welfare, da transitorietà e mobilità e da forme di reclutamento spesso illegali. Strategia che ha trovato spazio all'interno di una governance dei flussi migratori improntata a un lassismo che ha permesso una relativa facilità di ingresso e di accesso al lavoro a fronte della tolleranza per ogni genere di abusi (Ortiz Miranda et al., 2013).

Una tale prospettiva analitica coglie indubbiamente aspetti reali delle trasformazioni agrarie e delle condizioni di inserimento dei migranti nelle zone agricole del Sud Europa e, in particolare, delle regioni italiane del Mezzogiorno, dove l'asimmetria tra la ristrutturazione della domanda dei prodotti agricoli con il crescente monopolio delle centrali di acquisto, da un lato, e la resilienza dei modelli prevalenti di offerta dovuta alla parcellizzazione della produzione, dall'altro, rende largamente diffusa la scelta della via bassa allo sviluppo e alla redditività. Tuttavia, l'analisi comparata di diverse esperienze di innovazione produttiva ha evidenziato l'emergere nel panorama dell'Europa meridionale di nuove traiettorie di sviluppo multifunzionale e rapporti inediti fra imprese e fra imprese e consumatori in una prospettiva di maggiore sostenibilità ambientale e sociale che potrebbe riguardare anche l'utilizzo della manodopera straniera. Reti integrate di imprese non solo agricole, radicate nel territorio e orientate alla produzione di beni e servizi di qualità, hanno attirato specifiche categorie di "consumatori consapevoli" che intendono sperimentare nuove dimensioni di benessere e modelli ispirati a valori di equità e sostenibilità ambientale (Marsden et al., 2000; Torquati, 2016; Viganò, 2018). Questi nuovi sentieri di sviluppo possono implicare un rapporto diverso con la manodopera straniera in termini di trattamento normativo e retributivo, di continuità del rapporto di impiego e di una competizione tra migranti e tra questi e la manodopera autoctona basata su criteri di professionalità e affidabilità, più che di dumping salariale o orario. Il potere negoziale che le imprese agricole riescono a esercitare all'interno delle filiere transnazionali e i loro orientamenti strategici possono, infatti, rendere più o meno cogente l'esigenza di abbattimento del costo del lavoro e la propensione a sfruttare manodopera straniera. Pertanto, nei nuovi scenari globali la mappa di vincoli e opportunità per le imprese tenderebbe a differenziarsi e l'asse della penalizzazione degli immigrati non resterebbe rigidamente ancorato alla stagionalità delle prestazioni e all'imposizione della mobilità, ma potrebbe slittare verso più complessi meccanismi di controllo e sfruttamento della forza lavoro, prefigurando mix variabili di flessibilità, tutele e compressione del costo del lavoro.

A partire dal quadro prima tratteggiato dell'evoluzione della domanda di lavoro agricolo che da qualche decennio coinvolge quote crescenti di offerta di lavoro straniera, la ricerca presentata in questo volume ha focalizzato l'attenzione sul nesso strutturale tra agricoltura mediterranea e immigrazione,

nell'ipotesi che la penalizzazione degli immigrati nell'agricoltura si differenzi in relazione tanto alle caratteristiche e all'evoluzione della domanda di lavoro, quanto al profilo e alle strategie dei migranti, al loro status giuridico e alle risorse di capitale umano e sociale che riescono a mobilitare nella negoziazione con i datori di lavoro e nella competizione fra gruppi nazionali.

L'area iblea su cui è stata condotta la ricerca rappresenta un caso tipico, anzi "estremo" della complessità delle trasformazioni agricole che hanno interessato il Sud Europa, del mix di opportunità e vincoli che condizionano le strategie imprenditoriali e il ricorso a un impiego massiccio di forza lavoro straniera. L'utilizzo di lavoratori migranti è avvenuto, tuttavia, con modalità lontane dal modello di stagionalità e mobilità tipico di molte realtà agricole nazionali, poiché le caratteristiche produttive delle colture protette che dominano nell'area richiedono una continuità lavorativa lungo il corso dell'anno. Nel primo capitolo del volume, dedicato alla descrizione del profilo socio-economico del contesto, Maurizio Avola mette in evidenza come nel ragusano si sia affermato un modello di sviluppo che si fonda su una combinazione virtuosa di tradizione e innovazione, con risorse imprenditoriali e di saper fare diffuse pressoché uniche nel Mezzogiorno, soprattutto nel settore primario (Casavola, Trigilia, 2012). Scelte che hanno consolidato la vocazione alle trasformazioni produttive e all'esportazione sui mercati nazionali e internazionali, tipica delle aree ad agricoltura intensiva del Mezzogiorno (Asso, Trigilia, 2010; 2013). A trainare l'economia provinciale è stato l'oro verde delle produzioni orticole e florovivaistiche, lo sfruttamento intensivo della terra, con il ricorso alle tecniche serricole, alle produzioni fuori suolo, all'uso di sementi e fertilizzanti chimici che permettono di moltiplicare i raccolti nel corso dell'anno e ottenere prodotti fuori stagione. Produzioni che alimentano il mercato ortofrutticolo di Vittoria, il più grande del Centro-Sud Italia (Palidda, 2011). All'eccezionalità dell'organizzazione dello spazio rurale corrisponde l'eccezionalità della presenza e delle modalità di inserimento degli immigrati nel contesto locale, come componente strutturale della trasformazione dello spazio sociale, all'interno del quale il lavoro rappresenta una componente essenziale. Se negli anni Ottanta e Novanta l'immigrazione viene alimentata dall'espansione delle colture in serra, la sua crescita non si arresta nemmeno negli anni Duemila, in una fase caratterizzata dalla grande recessione e dalla crisi strutturale del comparto agricolo. Negli ultimi quindici anni, l'incremento degli immigrati è continuo e la loro presenza raggiunge proporzioni eccezionali. In quest'ultima fase, la presenza della prima comunità di immigrati, quella dei tunisini, continua ad aumentare ininterrottamente, così come quella di immigrati di altre nazionalità (principalmente albanesi, algerini e marocchini). Tuttavia, sono i rumeni che,

parallelamente all'acquisizione dello status di comunitari nel 2007, registrano una crescita esponenziale diventando, nel giro di dieci anni, il gruppo nazionale più numeroso nella fascia trasformata. Di fatto, nella struttura della domanda della provincia di Ragusa sono enfatizzate tutte quelle caratteristiche che attraggono forza lavoro proveniente da paesi a forte pressione migratoria e che hanno contribuito a definire il modello mediterraneo o sud europeo di immigrazione (Reyneri, Baganha, 2001; King, Ribas-Mateos, 2002; Pugliese, 2002; Ribas-Mateos, 2004; Baganha, 2009; Peixoto et al., 2012): un'ampia domanda di lavoro dequalificato, flessibile, a bassa remunerazione e scarso riconoscimento sociale, che, nonostante gli elevati livelli di disoccupazione, incontra una scarsa disponibilità nella forza lavoro autoctona, soprattutto giovanile. Nell'area iblea risulta, pertanto, particolarmente accentuato il *trade off* tra vantaggio in termini di accesso al lavoro e forte penalizzazione della qualità dell'occupazione che caratterizza le modalità di inserimento occupazionale degli immigrati nell'Europa del Sud (Reyneri, Fullin 2011; Fullin, 2014; Ballarino, Panichella 2015; 2018) e, per il caso italiano, soprattutto nelle regioni meridionali (Avola, 2012; 2013; 2015).

Nel secondo capitolo Anna Cortese, analizzando la struttura della domanda di lavoro, mette in evidenza come la differenziazione dei profili delle imprese contribuisca ad articolare il rapporto fra serricoltura e immigrazione, che si gioca con diversa graduazione sulla doppia dimensione della compressione del costo del lavoro e dell'innalzamento della produttività. Se le microimprese meno competitive tendono a scaricare sulla manodopera straniera i rischi del mercato riducendone il costo, le imprese più grandi, più forti nelle catene globali del valore e più esposte ai controlli pubblici e dei partner commerciali, generalmente garantiscono migliori condizioni di impiego anche agli immigrati, ma sono più selettive nel reclutamento, tendono a privilegiare i lavoratori autoctoni e richiedono a quelli stranieri elevata produttività e garanzie stringenti di competenza, affidabilità, stabilità del soggiorno.

Il duopolio di rumeni e tunisini nella fascia trasformata modifica radicalmente le caratteristiche dell'immigrazione nell'area. Nell'intreccio dei tempi delle migrazioni con quelli del mercato e della governance, tanto per i tunisini quanto per i rumeni, i meccanismi della stratificazione civica hanno effetti "inattesi", in parte riconducibili al *trade off* fra riconoscimento formale e agibilità sostanziale dei diritti, già prefigurato per il nostro paese da Morris (2003). I tunisini, in ragione del loro status giuridico di extracomunitari, per ottenere il riconoscimento del diritto al soggiorno sono "costretti" a sperimentare condizioni abitative dignitose e a rivendicare la regolarizzazione del rapporto di impiego e un salario adeguato al mantenimento della famiglia. Chi di loro riesce a fronteggiare questi vincoli normativi ne trae una più ampia capacità di accesso al sistema di welfare e una migliore qualità della vita.

I rumeni neocomunitari, invece, nell'agricoltura destagionalizzata non traggono vantaggi diretti dalla liberazione dai vincoli alla mobilità, ma sfruttano strumentalmente sul mercato del lavoro i diritti della cittadinanza comunitaria per ottenere più facilmente un ingaggio. Intrappolati nella logica della massimizzazione del risparmio a breve termine, nella fase iniziale di inserimento si accontentano di rapporti di lavoro irregolari con bassi salari e condizioni abitative e di impiego penose e, così facendo, si precludono l'accesso ai servizi sociali e alle risorse di welfare. La disponibilità ad accettare condizioni contrattuali distanti da quelle praticate per il bracciantato agricolo locale produce un etichettamento negativo dei rumeni, ritenuti responsabili di una competizione al ribasso e di una concorrenza sleale nei confronti dei tunisini che avrebbe indotto un peggioramento generalizzato delle condizioni di impiego nella serricoltura. Tale narrazione, che appare ampiamente diffusa nelle testimonianze degli operatori sociali e sindacali e degli immigrati intervistati, disconosce il percorso innovativo delle imprese che sono riuscite a imboccare una "via alta" alla competizione internazionale (Trigilia, 2009), mantenendo anche standard retributivi e contrattuali dignitosi. Trova, tuttavia, la sua legittimazione in una realtà che vede ben poche imprese in grado di percorrere nuovi sentieri di sviluppo puntando sull'innovazione e sulla qualità del prodotto per competere sui mercati globali e contrastare il potere monopolistico di fornitori e venditori a monte e a valle della filiera produttiva. Il modello competitivo dominante che coinvolge, sia pur con diversa graduazione, il mondo delle piccole imprese, che rappresentano la larga maggioranza delle aziende della fascia trasformata, resta quello della concorrenza sul prezzo che comporta una rincorsa all'abbattimento del costo del lavoro sui mercati globali. Ad aggravare la penalizzazione dei migranti sono le logiche di gestione delle piccole aziende che tendono a estendere al rapporto di lavoro subordinato alcuni tratti distintivi del coadiuvantato familiare: la commistione di tempi di vita e di lavoro e la regolazione informale della retribuzione e dell'orario, rivitalizzando rapporti di lavoro arcaici che implicano il controllo sulla vita privata dei migranti e, in particolare, delle donne rumene.

Nel terzo capitolo la stessa autrice, analizzando la pluralità dei percorsi di vita e di inserimento lavorativo degli intervistati, mette in evidenza come il sistema di stratificazione dei migranti dell'area iblea, articolato per gruppi nazionali, categorie di lavoratori e fasi del corso di vita, sia in realtà attraversato da forti tensioni di mutamento. Tale sistema di disuguaglianze non può essere interpretato nella prospettiva statica della segmentazione del mercato del lavoro, né in quella unilineare della sostituzione etnica. Dalle testimonianze raccolte emerge uno scenario mobile, caratterizzato da varie traietto-

rie di stratificazione che riguardano diverse categorie di migranti e sono attraversate da vari elementi di criticità, che ne ridefiniscono costantemente i confini. L'ipotesi della successione ecologica è problematizzata da una sproporzione abnorme tra il rigonfiamento delle fila di nuovi arrivati in condizioni di precarietà e l'esiguità del drappello di immigrati con una maggiore anzianità di soggiorno che hanno raggiunto uno status sociale e occupazionale superiore. D'altra parte, lo spazio occupazionale che si sono conquistati gli insiders stabilizzati non si configura come una cittadella fortificata, poiché è erosa ai margini dalla penalizzazione dei più anziani e dalla difficoltà di coinvolgere le seconde generazioni che come i giovani autoctoni generalmente intendono intraprendere percorsi alternativi. Cortese nota altresì come i risultati dell'indagine rivelino che i meccanismi di disuguaglianza che penalizzano le quote più deboli dell'offerta di manodopera straniera (per età, genere, livello di competenze) hanno una valenza strutturale nel nostro mercato del lavoro e non sono dissimili da quelli rilevati per la popolazione autoctona, ma, ancora una volta, risultano amplificati, se osservati attraverso la lente dell'immigrazione. Pertanto, le azioni di contrasto allo svantaggio occupazionale dei migranti potrebbero fondarsi sull'assunzione di una prospettiva "etnica" trasversale nell'utilizzo del tradizionale strumentario delle politiche attive del lavoro volte a contrastare la penalizzazione sul mercato del lavoro di giovani, donne e lavoratori con basso livello istruzione e competenze obsolete.

Nel quarto capitolo Rita Palidda focalizza l'attenzione sulla penalizzazione di genere, tipica dei fenomeni migratori, che assume nel caso ibleo una rilevanza particolare. I flussi di rumeni hanno, infatti, una componente paritaria di donne che arrivano anche come primo migranti e le donne rumene si inseriscono come braccianti stabili nella serricoltura, con le stesse mansioni e orari dei migranti maschi, un fenomeno piuttosto raro nei profili occupazionali delle migranti, ma subiscono discriminazioni sessiste in termini salariali e di molestie sessuali. Il confronto con la minoranza di donne tunisine, che arrivano quasi tutte per ricongiungimento familiare, mostra due modalità di inserimento sociale e occupazionale diametralmente opposte, che mette in evidenza come il modello emancipazionista occidentale, in assenza di tutele sostanziali, si traduca in strumento di ulteriore sfruttamento e stigmatizzazione. L'intreccio tra regolazione formale e informale del rapporto di lavoro, la mancanza di sindacalizzazione, l'esiguità del welfare locale e l'isolamento abitativo indeboliscono fino a vanificarlo lo status giuridico di lavoratrici UE delle migranti rumene, relegandole al gradino più basso dell'accesso ai diritti. Di contro, a rendere le pur dure condizioni di vita e di lavoro delle migranti tunisine meno penose è il loro rifiuto del lavoro bracciantile salariato, il vivere più appartate dentro i propri circuiti familiari e comunitari, lontano

dalle interferenze dei datori di lavoro nella propria vita personale e dal finto cameratismo di padroni e colleghi che le esporrebbe a rischio di abusi sessuali, frequenti tra le migranti rumene. In definitiva, sembra ancora una volta verificarsi un capovolgimento della teoria della stratificazione civica di Morris (2003), per cui lo status giuridico del migrante sarebbe determinante per l'accesso alle tutele previste dai diritti di cittadinanza, così come sembra smentita la correlazione tra emancipazione e benessere, tipica del modello occidentale. Le migranti rumene, infatti, pur presentando profili potenzialmente più omogenei rispetto ai modelli sociali del paese di arrivo (sono bianche e di religione cristiana, provengono da un paese che ha promosso politiche emancipative, per lo meno sotto il profilo dell'accesso all'istruzione e al lavoro retribuito) e pur godendo dei diritti connessi allo status di cittadine europee, sperimentano condizioni di vita e di lavoro mediamente peggiori e sono più stigmatizzate e meno accettate dalla società ospitante rispetto alle migranti tunisine, che hanno un background culturale e sociale più tradizionale e rifiutano i modelli emancipativi occidentali.

Le peculiarità delle esperienze di vita dei migranti e delle loro famiglie, analizzate dalla ricerca, chiamano in causa la rilevanza dell'assunzione di un'ottica transnazionale per la lettura delle scelte e delle prospettive dei lavoratori stranieri, cui viene dedicata particolare attenzione sia nelle osservazioni di Palidda sul fenomeno della maternità a distanza, sia nel capitolo quinto in cui Daniela Melfa guarda ai fattori storico-istituzionali che hanno condizionato tempi e modi della migrazione tunisina. La vicinanza geografica dei tunisini e la libertà di circolazione dei rumeni, la vasta presenza di famiglie a distanza, la precarietà di gran parte degli insediamenti abitativi e la semistagionalità del lavoro nelle serre (che si ferma per circa due mesi l'anno) danno luogo a un intenso scambio di comunicazioni, di risorse e di viaggi di andata e ritorno con i paesi di origine che legittimano per questa tipologia di migranti l'assunzione di una prospettiva di analisi transnazionale, facendo riferimento al processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il Paese di origine e quello di insediamento (Glick Schiller et al., 1992). Il tema del transnazionalismo assume una rilevanza particolare in relazione alla presenza di donne tra gli immigrati, poiché ripropone questioni cruciali come il ridefinirsi dei ruoli di genere e delle discriminazioni nel mercato del lavoro della società ospitante, l'articolarsi delle catene dell'accudimento, le conseguenze delle migrazioni sulle famiglie e sui minori, tanto su quelli rimasti in patria, quanto su quelli portati a vivere o nati nei paesi di arrivo. Non si tratta di fenomeni nuovi nella storia delle migrazioni, ma questi oggi assumono dimensioni quantitative e qualitative diverse, dando luogo a effetti di rilevanza macro, sia sul piano economico, sia su quello sociale e culturale, grazie all'impatto delle tecnologie di

comunicazione a distanza e all'accessibilità dei trasporti (Portes, 2003; Guarnizo, 2007; Boccagni, 2009; Caselli, 2010).

Nel caso dei migranti tunisini Melfa sottolinea come vada dedicata particolare attenzione ai fattori istituzionali del loro modello di integrazione nella società ospitante e, in particolare, all'attivismo oltreconfine dello Stato tunisino, volto a mantenere gli emigrati nell'orbita nazionale, con misure assistenziali e servizi. Decreti, disposizioni legislative e accordi bilaterali hanno perseguito la duplice finalità di tutelare le condizioni di vita dei migranti e di tenere saldo il loro legame con la madrepatria. La riproduzione di forme di appartenenza si è realizzata anche attraverso la creazione di luoghi concreti che recano un'impronta nazionale e/o religiosa (circoli ricreativi, luoghi di culto) e la promozione di attività formative e di insegnamento della lingua araba. Per ridurre la distanza tra emigrati e madrepatria, lo Stato tunisino è intervenuto non soltanto nella sfera sociale, ma anche in ambito politico, assicurando il diritto/dovere di partecipazione alle elezioni come modo per riconoscere all'emigrato la sua qualità di cittadino tunisino a tutti gli effetti, anche se l'affluenza alle urne si è rivelata pressoché irrisoria, per i molti limiti di natura burocratica. Le forme, sociali e istituzionali, che definiscono il modello di appartenenza degli immigrati tunisini fanno sì che essi vivano un'esperienza tra il *qui* della società d'accoglienza e il *là* del paese d'origine che problematizza la tesi del sociologo algerino Sayad, secondo cui i migranti esperirebbero il disagio di una *doppia assenza* (nei luoghi di residenza e di provenienza) (Sayad, 1999). Sembra emergere, piuttosto, l'esistenza di una *doppia presenza* dei migranti in uno spazio transnazionale o, in altri termini, la *simultaneità* dell'esperienza migratoria (Sunier et al. 2016, p. 403). Si potrebbe dire che i movimenti dei migranti gettano *ponti* (de Certeau, 2005) che consentono un andirivieni tra ordini costituiti, ponendosi potenzialmente come elementi perturbatori della logica dei confini nazionali.

Nello stesso filone interpretativo si muove l'analisi di Guido Nicolosi che nel sesto capitolo guarda al nesso tra transnazionalismo e tecnologie digitali della comunicazione. Tra mobilità e comunicazione esiste un rapporto antropologico antico e fondante, che viene potenziato dalle tecnologie della comunicazione a distanza. L'affermazione di una comunicazione immateriale accanto a quella tradizionalmente materiale ha reso strutturalmente indipendenti queste due variabili (Mattelart, 2001). Proprio questa indipendenza strutturale, tuttavia, implica un aumento della diretta proporzionalità della relazione funzionale tra mobilità e comunicazione immateriale e del nesso biunivoco tra i due fenomeni. Maggiore è la mobilità, maggiore è la necessità di comunicazione immateriale, ma è vero anche il contrario. Ovvero, maggiore è lo sviluppo della comunicazione immateriale e maggiore è la mobilità prodotta. I nuovi media possono trasformare i network migranti rafforzando

i “legami forti” con la famiglia o gli amici e creando “legami deboli” con persone che possono essere di aiuto nel processo migratorio o di integrazione nelle società di accoglienza (Dekker, Engbersen, 2012), tutti fattori che aiutano a ridurre i costi migratori, così come i costi emotivi legati alla separazione. I migranti si presentano come soggetti che mostrano una grande capacità nella creazione e nel mantenimento di *legami* nei paesi di accoglienza e in quelli di partenza. Le TIC hanno rappresentato un importante *amplificatore* di queste capacità relazionali. Le seconde e le terze generazioni, inoltre, mediante lo sviluppo e l’assunzione di un’identità mista e composita, possono agire come ponte tra cultura d’origine e cultura di destinazione, usando il web sia per affermare la propria soggettività, sia per far conoscere agli altri l’*altra* cultura (Celato, 2009). Un mondo fortemente connesso ha fatto emergere una forma di presenza nuova rispetto alla classica dicotomia presenza/assenza: la «presenza connessa» (Licoppe, 2012). Un modello in cui il legame sociale si costruisce attraverso modalità multiple di comunicazione e l’incontro in co-presenza può coesistere sullo stesso piano di uno scambio comunicativo “immateriale”. I nuovi media, creando uno spazio in cui le identità e le narrazioni possano essere espresse, esplorate o rinforzate, favorirebbero, dunque, una diversa geografia dell’affettività, dell’appartenenza e dell’identità, che è stata definita diasporica (Leurs, Smets, 2018). Una definizione che tiene conto delle profonde trasformazioni che hanno segnato il mondo della mobilità grazie alle più recenti radicali innovazioni nel settore dei trasporti e della comunicazione (Diminescu, 2008).

I migranti delle due nazionalità da noi intervistati manifestano una forte propensione alla transnazionalità, a conservare i legami con la terra di origine, mentre maturano un orientamento alla stanzialità che fa crescere il loro interesse per i costumi, i modi di vita e le opportunità offerte dalla società ospitante. Tuttavia, tale orientamento è agito in modo diverso dai migranti delle due nazionalità in relazione sia ai contesti socio-culturali da cui provengono, sia ai condizionamenti istituzionali della governance dei flussi migratori, con esiti non univoci e in parte imprevedibili sui modelli di famiglia, la qualità della vita e l’integrazione sociale. Con il crescere della stanzialità l’idea e la narrazione della doppia patria trovano un’adesione sempre più ampia tra i migranti, nonostante l’invisibilità che avvolge le migliaia di famiglie segregate nell’isolamento delle “fabbriche di plastica” delle campagne iblee e l’indifferenza venata di razzismo con cui società e istituzioni locali circondano l’imponente esercito che produce l’oro verde (Piro, Sanò, 2017b; Sanò, 2018). Per alcuni l’integrazione nel paese di destinazione non risulta incompatibile con il mantenimento di significativi legami, in particolare di tipo identitario, con il paese e con la cultura di origine, dando vita a una doppia integrazione (Ambrosini, 2008; Portes et al., 2002). Per altri, che

sono la maggioranza tra i rumeni, al transnazionalismo sul piano delle relazioni private fa riscontro una condizione di emarginazione e invisibilità sociale nel paese di arrivo cui può anche corrispondere, con l'allungarsi dell'esperienza migratoria, un allentarsi e disintegrarsi dei legami con il paese di origine.

La pluralità e complessità degli obiettivi di ricerca e l'impossibilità di condurre una survey su un campione rappresentativo di migranti e datori di lavoro hanno indotto il gruppo di ricerca a scegliere una metodologia di indagine di tipo qualitativo che permettesse di ricostruire, da una parte, storie lavorative e condizioni di vita dei migranti, dall'altra, le strategie imprenditoriali che condizionano le caratteristiche della domanda di lavoro. In particolare, tra il 2016 e il 2017, sono stati intervistati 42 lavoratori stranieri, 22 tunisini e 20 rumeni, selezionati attraverso un campionamento a valanga e allo stesso tempo a scelta ragionata, tenendo conto cioè di alcune caratteristiche rilevanti ai fini della nostra ricerca (sesso, età, anzianità migratoria). Inoltre, sono state condotte 26 interviste a testimoni privilegiati che occupano una posizione rilevante nel contesto della ricerca (imprenditori, sindacalisti, rappresentanti delle associazioni di categoria, amministratori locali, operatori sociali, sacerdoti). L'analisi dei dati ISTAT (dati demografici, censimenti dell'agricoltura, microdati delle rilevazioni continue delle forze di lavoro) e dei dati dell'osservatorio sul settore agricolo dell'INPS (relativi alle aziende agricole e alla manodopera per tipologia di contratto e numero di giornate lavorate nel corso dell'anno) ci ha fornito una solida base quantitativa cui fare riferimento per l'analisi qualitativa.

La ricerca sul campo ci ha messo in relazione con i soggetti (operatori Caritas e della Cooperativa Proxima, sindacalisti, il sacerdote di un centro di accoglienza) che nel contesto indagato denunciano le condizioni di sfruttamento e di disagio abitativo e sociale della manodopera straniera e promuovono attività solidaristiche che solo in piccola parte, tuttavia, riescono a supplire alla grave carenza di diritti e servizi che subiscono i migranti. Al momento, tuttavia, la situazione sembra presentare ben pochi elementi che possano far ipotizzare un'evoluzione positiva, come quella che si è registrata in molte parti d'Italia. I tavoli locali tra amministratori, rappresentanti di categoria, forze dell'ordine, sindacati e associazioni non profit hanno prodotto protocolli e interrogazioni parlamentari, ma il silenzio e l'indifferenza sono tornati a coprire illegalità, sfruttamento e abusi.

La ricerca ha messo in evidenza come per garantire tutele e diritti, nel rispetto della diversità dei modelli di vita e di famiglia di chi arriva, è necessaria una pluralità di misure che agiscano su più fronti: potenziando la capacità dello stato di far rispettare le leggi con l'adozione di misure repressive in grado di avere effetti duraturi nel tempo e siano sostenibili per le imprese;

promuovendo politiche di sviluppo che favoriscano la crescita della produttività e politiche attive del lavoro a sostegno delle quote deboli dell'offerta di manodopera straniera; attivando misure specifiche di welfare locale che coinvolgano le amministrazioni pubbliche e le associazioni non profit; promuovendo iniziative associative tra migranti come strumenti di *empowerment* e consapevolezza sui propri diritti. Un progetto ambizioso e condiviso da alcuni attori sociali locali, che faticosamente cercano di farsene carico. La partecipazione di due giovani ricercatrici, Federica Bonifacio e Silvia Leggio, appartenenti al mondo del non profit, che ci hanno coadiuvato nelle interviste, non solo è stata preziosa e indispensabile per la ricerca, ma ci ha permesso di entrare in relazione con gli attori locali e, in particolare, con gli immigrati che sono stati la fonte primaria del nostro lavoro di rilevazione. A loro va il nostro sentito ringraziamento, così come a tutti coloro che con il loro contributo hanno reso possibile la realizzazione della ricerca che qui presentiamo.

1. Immigrazione e lavoro agricolo nella fascia trasformata ragusana: un caso “estremo”

di *Maurizio Avola*

1. L'oro verde in provincia di Ragusa: genesi ed evoluzione della fascia trasformata

Collocata all'estremità meridionale dell'Italia e della Sicilia, tagliata fuori dalle principali reti viarie e ferroviarie nazionali e regionali, la provincia di Ragusa si è guadagnata da tempo l'appellativo di isola nell'isola, non tanto per la sua perifericità e marginalità geografica, quanto per le caratteristiche uniche della sua terra e della sua economia nel panorama siciliano e, per certi aspetti, italiano. La provincia iblea rappresenta bene, infatti, un modello di sviluppo che si fonda su una combinazione virtuosa di tradizione e innovazione, con risorse imprenditoriali e di saper fare diffuse pressoché uniche nel Mezzogiorno, soprattutto nel settore primario (Casavola, Trigilia, 2012); un'economia che è riuscita a rimanere svincolata dalla dipendenza del settore pubblico, trainata dalle attività di mercato in diversi ambiti produttivi, ma caratterizzata soprattutto da un'agricoltura votata alla trasformazione e all'esportazione sui mercati nazionali e internazionali (Asso, Trigilia, 2010; 2013)¹.

Tuttavia, all'interno della piccola provincia ragusana esistono almeno due diversi modelli di sviluppo agricolo. Il primo è quello zootecnico-caseario dell'altipiano ibleo e dell'area collinare interna più prossima al capoluogo, dove sono gli allevamenti e le attività di trasformazione di carni e latte a farla da padrona. Il secondo modello, invece, è quello basato sull'oro verde delle

¹ Per rendere l'idea della specificità della vocazione agricola dell'area, basti sapere che, secondo i dati dell'archivio dei conti economici aggregati territoriali dell'ISTAT, nel 2016 il valore aggiunto del settore primario incide per l'8,6% sul totale, terza provincia in Italia, quattro volte al di sopra della media nazionale e più del doppio di quella regionale e meridionale. Occorre sottolineare, tra l'altro, come l'agricoltura generi in questo contesto un indotto importante che interessa l'attività di trasformazione, il commercio, i trasporti, ecc.